

Rosetta Brambilla, dove c'era solo puzza ha fatto fiorire la favela *Pigi Colognesi*

“**L**a puzza. Sì, la cosa che più mi ha fatto impressione, entrando nella favela, è stata la puzza. È il 1967, sono appena partita dall'Italia, postulante delle Piccole Suore dell'Assunzione. Destinazione: San Paolo del Brasile. Qui c'è un grande convento dell'ordine, con circa cinquanta suore. Il loro lavoro è ancora quello ideato a metà dell'Ottocento dal fondatore, il sacerdote francese Stefano Pernet: aiutare le famiglie povere, condividendo con loro i bisogni più immediati e quotidiani. Allora si va nelle baracche, accatstate l'una sull'altra a formare quelle strane città

È figlia di un artigiano del legno. A scuola ci va solo fino alla terza media, poi subito a lavorare, come decoratrice di ceramica artistica. All'inizio degli anni Sessanta un amico del paese le fa incontrare un gruppo di ragazzi piuttosto particolare. Inizia a frequentarli. Si chiamano Gioventù studentesca

nella città chiamate favela. Si cerca di dare una mano per quello che si può; ci si ingegna a filtrare l'acqua - deviata abusivamente - con dei sacchetti di tessuto pieni di cenere; si inventano i modi più efficaci per dare la caccia agli scarafaggi. Ma la puzza... Quell'odore inconfondibile a mezzo tra la putrefazione e l'urina. Quella mi restava addosso sempre; tornavo in convento, mi lavavo e continuavo ad annusarmi le mani nella speranza di non sentirla più”.

E pensare che Rosetta Brambilla non proviene da un milieu altolocato. Nasce nel 1943 a Bernareggio, un paese della provincia di Milano che oggi bordeggia l'hinterland verso Nord-est. È figlia di un artigiano del legno. A scuola ci va solo fino alla terza media, poi subito a lavorare, come decoratrice di ceramica artistica. All'inizio degli anni Sessanta,

con già qualche anno di lavoro alle spalle, un amico del paese le fa incontrare un gruppo di ragazzi piuttosto particolare. Inizia a frequentarli. Si chiamano Gioventù studentesca e sono nati a Milano, intorno alla proposta di un sacerdote, docente in un liceo, don Luigi Giussani. Ricorda il primo impatto: “Effettivamente mi sentivo un po' una mosca bianca in mezzo a tutti quegli studenti, molti liceali, decisamente più acculturati di me. Non sempre capivo i loro discorsi. Quello che invece mi risultava sempre comprensibile era don Giussani”.

Era affascinata, in particolare, da una iniziativa portata avanti da quei ragazzi, la chiamavano “caritativa”. “Si trattava di andare, alla domenica, nei paesi poveri della Bassa milanese, per stare un po' con quella gente, soprattutto i vecchi e i

bambini. Una compagnia semplice e immediata. Si giocava, si conversava, si faceva un po' di catechismo. Se c'era qualche necessità impellente ci si dava da fare per venire incontro a chi aveva bisogno”. Lo scopo di tutto, spiegava don Giussani ai suoi ragazzi, non era tanto “dimostrare a noi stessi o a chicchessia di essere capaci di salvare il mondo, o semplicemente di trasformare una condizione sociale”. No, l'obiettivo era “educare noi stessi ad avere uno sguardo, una dimensione di interessi, di passione più grande del nostro orticello, del nostro tornaconto. Insomma, era educazione alla carità. Ad avere nel cuore - ricordo bene questa fantastica espressione - le dimensioni del mondo”.

Uno scopo “fantastico” che val bene qualsiasi fatica. Per poter andare in Bassa e per pagare le “decime”, come prevedeva la partecipazione a Gioventù studentesca, Rosetta si trova un secondo lavoro. Dapprima, finito l'orario regolare dal ceramista, va in un'altra ditta; poi il datore di lavoro le consente di portarsi a casa qualcosa da fare la sera. Così Rosetta, assieme ai suoi amici studenti, può prendere tutte le domeniche il suo autobus. E andare in Bassa. Domenica dopo domenica, a Rosetta si fa sempre più chiaro che potrebbe dedicare tutta la vita a realizzare quella “dimensione di carità” che via via sta scoprendo, approfondendo. E decide. Ne parla con don Giussani, lui le indica le Piccole Suore dell'Assunzione, il cui lavoro educativo e missionario sembra il più consono al temperamento e agli interessi di quella giovane e determinata brianzola.

È il 15 gennaio 1967: partenza per San Paolo. Ma l'esperienza delle Suorine - così sono familiarmente chiamate le Piccole Suore dell'Assunzione - dura

solo fino al 1970. “Mi hanno cacciata perché mi accusavano di essere ribelle”. Effettivamente Rosetta non ha un temperamento docile e remissivo. Ma la ragione dell'allontanamento dal convento non è la “solita” insofferenza caratteriale. È invece l'esito di un travaglio interno, che in quegli anni sta scuotendo non solo l'ordine delle Suorine, ma tutta la Chiesa. Siamo al decisivo tornante storico a cavallo del Sessantotto. In quegli anni, in moltissimi ordini religiosi, soprattutto quelli di ispirazione educativa e caritativa, si va affermando una interpretazione sociologica, quando non direttamente politica, della propria missione. Alla semplicità di condividere i bisogni, si sostituisce l'organizzazione sociale; all'annuncio del Vangelo, l'analisi politica; alla comunità, il collettivo; alla preghiera, la lotta. In Brasile, come nel resto dell'America Latina dominata dalle dittature militari, tutto questo era particolarmente sentito e la trasformazione fu rapida e non indolore.

Rosetta era “ribelle” perché non intendeva assecondare quella deriva sociopolitica. E tornò in Italia. Sembrava la fine della sua esperienza missionaria. Anche perché gli altri ragazzi di Gioventù studentesca che, come lei, erano partiti per il Brasile, precisamente a Belo Horizonte, avevano seguito la stessa parabola involutiva: dalla fede all'impegno politico. Fino, per alcuni, alla perdita della fede. La missione a Belo Horizonte è un caso unico nell'esperienza dei movimenti giovanili. Era iniziata nel 1962, ma dopo la bufera del Sessantotto era rimasta una sola persona: Pigi Bernareggi, che nel frattempo era diventato sacerdote e parroco di una parrocchia con favela.

In Italia Rosetta riprende a lavorare come operaia. Ma nel 1972 torna in Brasile, proprio per dare una mano a

“Non avevamo nessun progetto politico; quella fase l'avevamo già vista, ne avevamo dolorosamente constatato i limiti. Ci interessava solo l'annuncio del Vangelo, certi che ne sarebbe venuto un bene anche per l'immediato di tutti”

Pigi, che era rimasto solo. “E ancora una volta ho avuto a che fare con la favela, con l'estrema miseria di questa gente che abbandona l'interno del paese, soprattutto il Nord-est, per trovare un qualche spiraglio di vita ai margini della città. Mi sono presa un diploma di infermiera e ho aperto un ambulatorio

presso la parrocchia. Facevamo anche un grande lavoro strettamente ecclesiale: le 'comunità di base della favela', nel senso di momenti e luoghi di incontro nei quali fosse possibile, a partire dalla condivisione della fede, anche costruire un minimo di socialità che avesse poi dei riverberi positivi anche sulle condizioni

di vita quotidiana. Pigi Bernareggi era solito dire che la favela non è un problema, ma una risorsa e questo cambiava completamente la prospettiva del nostro lavoro. Cambiava lo sguardo che avevamo verso i favelados, i quali, a loro volta, ci ricambiavano con un interesse reale per il nostro tentativo di coinvolgimento. Certo la situazione politica non era facile: qualsiasi osservazione tu facessi, poteva venire interpretata come istigazione alla sommossa. Ricordo un mio amico. Fu arrestato - la cosa succedeva abbastanza spesso, senza preavviso e senza garanzie giudiziarie - e torturato; poi fu rilasciato. Quando veniva nei nostri ambienti aveva sempre un atteggiamento strano; finalmente si spiegò: lo avevano dotato di una ricetrasmittente attraverso la quale doveva captare chissà quali segreti 'rivoluzionari'. Fu facile accordarsi: quando si toccava l'orecchio in un certo modo, significava che la trasmittente era collegata e, quindi, occorreva parlare di cose assolutamente generiche; quando invece si grattava in un altro modo, significava che eravamo liberi di esprimerci come ci pareva. Del resto noi non avevamo nessuna intenzione o progetto di carattere politico; quella fase l'avevamo già vista, ne avevamo dolorosamente constatato i limiti e non era nel nostro orizzonte. Quello che ci interessava era solo l'annuncio del Vangelo, nella certezza che da lì ne sarebbe venuto un bene anche per l'immediato oggi di tutti".

Nel 1975 nuovo trasferimento. Il vescovo di Belo Horizonte ha affidato al gruppo dei sacerdoti italiani la pastorale universitaria e "non era proprio il mio ambiente", sintetizza Rosetta. "Allora sono andata a Macapá, alla foce del Rio delle Amazzoni, dove un vescovo italiano, monsignor Maritano, aveva chiesto a don Giussani un aiuto. Lì ho

Mentre a Rio gli intellettuali della "riqualificazione urbanistica" non trovano niente di meglio che abbattere le favelas, a Belo Horizonte nasce l'idea della "legge pro favela": diamo ai favelados la proprietà della loro terra

fatto solo sei mesi, poi mi sono tagliata due dita della mano sinistra con una sega circolare. Era destino che tornassi a Belo Horizonte e mi stabilissi definitivamente lì. Dove, infatti, vivo dal 1977".

Il ritorno, definitivo, a Belo Horizonte, coincide con la decisione radicale di andare a vivere in favela, precisamente nell'agglomerato chiamato Premiero de majo: un migliaio di baracche, mediamente abitate da circa cinque persone l'una, disposte nel declivio che risale dalle rive del Rio da Onça fino alla cima della collina, dove c'è la casa parrocchiale e la chiesa di don Pigi. Ed è proprio il fiume che si incarica, drammaticamente, di dare un'accelerazione alla loro presenza missionaria. Una catastrofica alluvione priva molte famiglie della loro pur fragile abitazione. Il parroco le ospita in parrocchia e in chiesa; Rosetta coordina i lavori della ricostruzione. È così che nasce una serie di rapporti stretti, familiari, che il "ritorno alla normalità" non fa dimenticare. Il coinvolgimento è ormai totale.

La signora Etelvina Caetano di fianco alla sua baracca ha un pezzo di terreno di sei metri per sei. Lo usa il figlio per dei lavoretti che fa dopo il lavoro. Senza esitare, i due mettono il prezioso terreno - nella favela il terreno è un bene conteso - a disposizione di Rosetta perché ci faccia un asilo. Intuizione elementare, ma risolutiva: fare un asilo significa molto più che offrire un riparo ai bambini che altrimenti sguazzerebbero per strada tra scoli, rifiuti e pericoli. Significa immaginare una vita "normale" in favela. La vecchia intuizione di Pigi, "la favela non è un problema, ma una risorsa", prende sempre più corpo.

L'asilo funziona a meraviglia e le mamme sono entusiaste. Si passa a costituire una cooperativa alimentare. Anche in questo caso è l'uovo di Colombo: se comperiamo gli alimentari in grandi quantità, è possibile spuntare prezzi migliori e poi li rivendiamo tra le famiglie dei favelados a prezzo di costo. Altro passaggio: corsi di primo intervento sanitario. Qui l'esperienza infermieristica di Rosetta diventa decisiva nell'insegnare i rudimenti dell'igiene, le prime cure in caso di incidenti domestici.

Finisce che in città si comincia a parlare di quel che accade a Premiero de Majo. Un fenomeno realmente innovativo. Don Bernareggi viene incaricato della "pastorale delle favelas" che fondamentalmente consiste nel riunire i leader delle 150 favelas della città per valorizzarli ed educarli a uno sguardo nuovo sulla loro realtà e sui bisogni primari: l'abitazione, la salute. A partire dalla dottrina sociale della Chiesa. Certo, non

senza lotta: se c'è uno sfratto, si insegna ai favelados come presentare ricorso per evitare il provvedimento o, almeno, per farsi adeguatamente risarcire.

Il fatto veramente rivoluzionario, racconta Rosetta, è però proprio la concezione della favela come di un posto che "da subito" può essere reso vivibile, senza la necessità di palingenesi rivoluzionarie, ma anche senza la rassegnazione della miseria. In fondo i favelados che hanno lasciato tutto, abbandonando la campagna, quando arrivano in città hanno una sola cosa: la loro baracca e quel minimo di solidarietà umana che la vicinanza nella povertà può aver instaurato. Questa - pensano Pigi e Rosetta - è la risorsa da cui partire.

Così, mentre a Rio gli intellettuali della "riqualificazione urbanistica" non trovano niente di meglio che abbattere le puzzolenti favelas per trasferire gli abitanti in palazzoni popolari (col risultato che i favelados hanno asportato dai palazzi tutto quello che potevano e l'hanno riutilizzato per costruire nuove baracche, che almeno sono loro), a Belo Horizonte nasce pian piano l'idea della "legge pro favela": diamo ai favelados la proprietà del loro fazzoletto di terra; impieghiamo le risorse nella urbanizzazione primaria (fogne, acqua ed energia). In definitiva: mettiamo il futuro dei favelados nelle loro mani. È un'idea rivoluzionaria, i cui risultati stupefacenti fanno presto il giro del Brasile, fino a diventare modello assunto dal governo a livello federale, fino a ottenere riconoscimenti ufficiali

Intuizione elementare, ma risolutiva: fare un asilo significa molto più che offrire un riparo ai bambini che altrimenti sguazzerebbero per strada tra scoli e pericoli. Significa immaginare una vita "normale" in favela. La vecchia intuizione di Pigi, "la favela non è un problema, ma una risorsa", prende corpo

persino dalle organizzazioni specializzate dell'Onu.

Rosetta, intanto, continua la sua opera. Gli asili si sono moltiplicati. Uno è dedicato a Etelvina, quella del primo terreno sei per sei. A essi si sono aggiunti i dispensari, gli ambulatori, le adozioni a distanza. E i riconoscimenti pubblici. Ultimo in ordine di tempo quello del ministero per gli Italiani all'estero, ricevuto lo scorso settembre a Roma, in compagnia di Rudolph Giuliani, ex sindaco di New

York e Charles Forte, proprietario della catena di hotel. “Ma soprattutto – dice fermandosi pensosa quando le chiedo di sintetizzare in poche parole la sua avventura brasiliana – quello che stupisce è veder nascere un popolo, veder fiorire la bellezza straordinaria che c’è nella favela; vederla fiorire e dare frutti di umanità”. Non c’è più neanche la puzza.